

Il rapimento della figlia altrui

di Patrice Nganang



S

iccome gli inviati del capo superiore erano arrivati troppo presto, la madre di Sara li fece attendere. Avevano lo sguardo minaccioso degli uomini in missione. Uno di loro, torso e schiena tremendamente pelosi, indossava un elmetto coloniale. Intorno ai fianchi aveva un pagne porpora annodato in un fiore che ricadeva mollemente di lato. I suoi modi erano quelli di un agente coloniale così come di un farabutto, se non di entrambi al tempo stesso.

Fu lui a chiedere «la ragazza».

«Guardi che non scappa» rispose la madre di Sara con un tono esasperato. L'uomo si voltò verso i compagni che scoppiarono a ridere.

«Lo sappiamo,» rispose dopo una pausa l'agente farabutto «lo sappiamo». I suoi uomini concordarono, sempre in coro.

«Sì, lo sappiamo».

La madre di Sara diede loro da bere e mangiare, e quelli si sedettero nella polvere del cortile. Fumarono qualche sigaretta, si raccontarono delle barzellette sporche che divertivano solo loro. E nondimeno il leader, il tipo con l'elmetto, non nascondeva la propria impazienza. Tre volte interrogò la madre di Sara, e tre volte questa gli disse che la figlia non era ancora pronta. La quarta volta, l'uomo si arrabbiò.

«Dobbiamo partire» disse stringendosi il pagne sui fianchi, quasi si preparasse a una rissa.

«Dobbiamo...».

«Andarcene».

«Ancora cinque minuti, per favore,» implorò la madre di Sara «per favore, ancora cinque minuti».

L'uomo si tappò le orecchie con le dita e fece un cenno ai compagni che si alzarono, si spolverarono il posteriore e sgranchirono le gambe. Alcuni sputarono per terra. Il tictac di un amore materno può lasciare un capo ad aspettare in eterno sulla strada del tempo perduto, gli uomini lo sapevano. «Donna,» sbottò quello con l'elmetto mostrando il rovescio della mano «non abbiamo tempo».

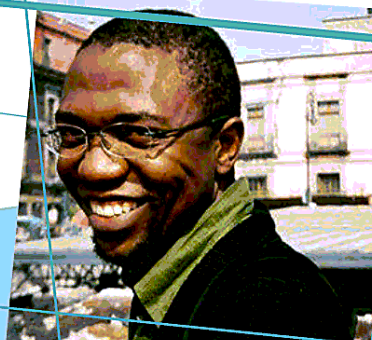
«Ancora due minuti» mendicò la madre di Sara.

Ma l'uomo sapeva che un minuto in più era una richiesta che il capo superiore non avrebbe nemmeno voluto sentire.





© Eric Travers/Camma-Rapho Via Getty Images



Il Camerun di Nganang e Sara, sposa bambina

La storia del Camerun tra le due guerre mondiali intrecciata a quella di Sara, che a nove anni viene strappata alla madre per andare in sposa al sultano Njoya, è il filo che percorre il romanzo di Patrice Nganang. Un libro sulla memoria, tra realtà e finzione, che è anche un atto d'accusa nei confronti del colonialismo europeo.

Poeta e romanziere nato a Yaoundé nel 1970, Nganang ha studiato in Germania e adesso vive a New York dove insegna Letterature comparate alla Stony Brook University. Nganang è anche studioso di letteratura e cultura coloniale e post coloniale e questo suo background affiora in *Mont Plaisant* pubblicato in Francia nel 2011 e appena uscito in Italia grazie alla giovane e impegnata casa editrice 66thand2nd (traduzione di M. Balmelli).

Il Camerun è un Paese composto da 238 gruppi etnici, passato, prima, nel 1884, sotto il dominio dei tedeschi e poi nel 1916 smembrato in due territori occupati da Francia e Germania. Mentre l'Europa assiste all'ascesa di Hitler e corre verso la tragedia della seconda guerra mondiale, il Camerun vive l'epoca del sultano Njoya e del suo amico Charles Atangana capo degli ewondo. È in questi anni che si svolge la storia di Sara con il destino di sposa bambina già segnato. Ma Bertha, la levatrice che la doveva preparare all'incontro con il sultano, rivive nella piccola Sara l'immagine del proprio figlio perduto Nebu. Così la veste da ragazzo e la salva. Settant'anni dopo a Yaoundé arriva Bertha, una giovane studiosa che sta realizzando una ricerca sul nazionalismo camerunense. Va a casa di Sara la quale, rimasta sempre in silenzio, racconta finalmente, e per la prima volta, la sua storia. d.c

«Dobbiamo portare via la ragazza» continuò l'agente, frugando con gli occhi l'ingresso buio della casa.

Sottolineò «la ragazza», grattandosi i testicoli attraverso il pagne. Dietro di lui, i suoi uomini ripeterono «sì» in coro scambiandosi occhiate di approvazione.

«La ragazza».

«Sì, la ragazza».

«E poi cos'altro?» ribatté a un tratto la madre.

«Anche il sultano sta aspettando» le rispose l'uomo con l'elmetto, come se questo cambiasse qualcosa.

Mandò giù la saliva, perché la risposta pronta e piuttosto violenta della madre di Sara lo aveva destabilizzato.

«Sì,» insistettero gli altri «anche il sultano sta aspettando».

«Sta aspettando».

«Anche lui».

Il loro teatrino mal celava la paura che provavano all'idea di far attendere Njoya o il capo.

«Un minuto, chiedo troppo?» sbottò la madre di Sara. «Mio Dio, ma voi non avete figli? Che cosa pretendete da me? Che vi dia la mia così, semplicemente? Che razza di uomini siete?».

L'inattesa veemenza della donna fece calare il silenzio. Gli uomini del capo si guardavano.

«Siete forse delle bestie?» continuò lei.

Se ne stava lì con i pugni sui fianchi, mentre la sua bocca sputava bile. Diede all'uomo con l'elmetto dello schiavista, vergogna di tutti gli ewondo, assassino, figlio di ratto. Vomitò un dizionario di epiteti ignobili, ma i compagni dell'uomo non le lasciarono finire la sua fetida litania. Sapevano che la bocca di una donna ewondo può essere violenta quanto la frusta in pelle d'ippopotamo di un soldato coloniale. Uno di loro entrò in casa e ne uscì di corsa, portando sulle spalle una Sara che implorava aiuto. Il disordine di quel rapimento era brutale, ma gli uomini del capo portarono a termine la missione.

Tratto da Patrice Nganang, *Mont Plaisant*, ©66THAND2ND 2017 /

©Patrice Nganang 2017